

TICONTRE

TEORIA TESTO TRADUZIONE

11

20
19

T
B

TICONTRE. TEORIA TESTO TRADUZIONE

NUMERO II - MAGGIO 2019

*con il contributo dell'Area dipartimentale in Studi Linguistici, Filologici e Letterari
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento*

Comitato direttivo

PIETRO TARAVACCI (Direttore responsabile),
MARTINA BERTOLDI, ANDREA BINELLI, CLAUDIA CROCCO,
MATTEO FADINI, ADALGISA MINGATI, CARLO TIRINANZI DE MEDICI.

Comitato scientifico

SIMONE ALBONICO (*Lausanne*), GIANCARLO ALFANO (*Napoli Federico II*), FEDERICO BERTONI (*Bologna*), CORRADO BOLOGNA (*Roma Tre*), FABRIZIO CAMBI (*Istituto Italiano di Studi Germanici*), FRANCESCO PAOLO DE CRISTOFARO (*Napoli Federico II*), FEDERICO FALOPPA (*Reading*), FRANCESCA DI BLASIO (*Trento*), ALESSANDRA DI RICCO (*Trento*), CLAUDIO GIUNTA (*Trento*), DECLAN KIBERD (*University of Notre Dame*), ARMANDO LÓPEZ CASTRO (*León*), FRANCESCA LORANDINI (*Ferrara*), ROBERTO LUDOVICO (*University of Massachusetts Amherst*), OLIVIER MAILLART (*Paris Ouest Nanterre La Défense*), CATERINA MORDEGLIA (*Trento*), SIRI NERGAARD (*Bologna*), THOMAS PAVEL (*Chicago*), GIORGIO PINOTTI (*Milano*), ANTONIO PRETE (*Siena*), MASSIMO RIVA (*Brown University*), MASSIMO RIZZANTE (*Trento*), ANDREA SEVERI (*Bologna*), JEAN-CHARLES VEGLIANTE (*Paris III – Sorbonne Nouvelle*), FRANCESCO ZAMBON (*Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*).

Redazione

FEDERICA C. ABRAMO (*Trento*), VALENTINO BALDI (*Siena Stranieri*), DARIA BIAGI (*Roma Sapienza*), MARTINA BERTOLDI (*Trento*), ANDREA BINELLI (*Trento*), SIMONA CARRETTA (*Trento*), PAOLA CATTANI (*Roma Sapienza*), VITTORIO CELOTTO (*Napoli Federico II*), ANTONIO COIRO (*Pisa*), PAOLO COLOMBO (*Trento*), ALESSIO COLLURA (*Palermo*), ANDREA COMBONI (*Trento*), CLAUDIA CROCCO (*Trento*), MATTEO FADINI (*Trento*), GIORGIA FALCERI (*Trento*), ALESSANDRO FAMBRINI (*Pisa*), FULVIO FERRARI (*Trento*), SABRINA FRANCESCONI (*Trento*), FILIPPO GOBBO (*Pisa*), CARLA GUBERT (*Trento*), FABRIZIO IMPELLIZZERI (*Catania*), ALICE LODA (*UT Sydney*), DANIELA MARIANI (*Trento*), ISABELLA MATTAZZI (*Ferrara*), ADALGISA MINGATI (*Trento*), GIACOMO MORBIATO (*Padova*), VALERIO NARDONI (*Modena – Reggio Emilia*), FRANCO PIERNO (*Toronto*), CHIARA POLLI (*Trento*), STEFANO PRADEL (*Trento*), NICOLÒ RUBBI (*Trento*), CAMILLA RUSSO (*Trento*), FEDERICO SAVIOTTI (*Pavia*), GABRIELE SORICE (*Trento*), DOMINIC STEWART (*Trento*), PAOLO TAMASSIA (*Trento*), PIETRO TARAVACCI (*Trento*), CARLO TIRINANZI DE MEDICI (*Trento*), MARCO VILLA (*Siena*), ALESSANDRA E. VISINONI (*Bergamo*).

I saggi pubblicati da «Ticontre», ad eccezione dei *Reprints*, sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer review* e dunque la loro pubblicazione è subordinata all'esito positivo di una valutazione anonima di due esperti scelti anche al di fuori del Comitato scientifico. Il Comitato direttivo revisiona la correttezza delle procedure e approva o respinge in via definitiva i contributi.

CONSIDERAZIONI SULLA LETTERARIETÀ DELLA STORIA E LA STORICITÀ DELLA LETTERATURA

ANGELA LOCATELLI – *Università di Bergamo*

La prima parte di questo saggio affronta il problema della forma della narrazione storica. La seconda parte tratta il tema del contributo che la letteratura può offrire alla conoscenza storica. Il termine “storia”, come già rilevava Hegel, ha la duplice accezione di *historia rerum gestarum* e di *res gestae*, ossia esso vale tanto per “la narrazione storica” quanto per “le azioni, gli avvenimenti, gli accadimenti” che ne sono oggetto. Il problema della narrazione e quello della comprensione narrativa sono quindi ineludibili negli studi storici, e non sorprende che essi siano prepotentemente venuti alla ribalta a ridosso di quella che è stata chiamata “la svolta linguistica” nelle discipline umanistiche. Storici, filosofi, critici della letteratura e della cultura, intellettuali e studiosi di diversa formazione e ‘persuasione’ hanno affrontato questo argomento nella nostra contemporaneità. Il contributo si propone di far dialogare i due saperi, per far emergere alcuni concetti trasversali nello studio delle intersezioni tra di essi. In particolare, per quanto concerne la ‘letterarietà della storia’ si rivelano imprescindibili i concetti di *mise en forme* in P. Ricoeur, di *emplotment* in H. White, di “marchi della storicità” ed “effetti dovuti alla narrazione” in K. Pomian. Pur nelle loro differenti premesse teoriche, e con i dovuti (a volte polemici) distinguo, questi studiosi sembrano, in ultima analisi, concordare sull’ineludibilità del problema della forma della narrazione storica e sembrano dare strumenti preziosi per la sua comprensione. Per quanto concerne la conoscenza storica propria dei testi letterari in quanto tali, e non limitatamente a quelli che chiamiamo ‘romanzi storici’, la tesi qui proposta, e sviluppata

con riferimento agli studi di G. Lukács, di J. e di J.-J. Lecerclé, è che essa si fonda nella capacità del letterario di sondare e rappresentare la fenomenologia dell’esperienza, ossia di cogliere il vissuto come verità storica relativa a una determinata congiuntura epocale.

The first part of this essay (in particular, §§ 2 and 3) deals with the question of the form(s) of historical narration(s), while the second part (Section 4) is concerned with the historicity of literature and focusses on the issue of the historical knowledge provided by literary texts. The nature of both historical narration and historical understanding are central issues in historical studies today, and they have forcefully taken the academic stage after the so called “linguistic turn” in the humanities. So has a new perception of the interconnections between history and literature. The aim of this essay is therefore to provide an overview of some of the most recent salient positions in the debate over the two disciplines, with specific references to the works of P. Ricoeur, K. Pomian, Hayden White, and the concepts of “mise en forme” of historical narration, “marks of historicity”, “effects of narration”, and “emplotment”. The section devoted to the historicity of literature is developed with reference to G. Lukács, J. Rancière and J.-J. Lecerclé, and proposes that literature provides a knowledge of history through its unique relationship to language (and therefore subjectivity), and the capacity of rendering the phenomenology of experience, i.e. what “it is like” for different subjects to live in a specific historical moment.

I UNA BREVE PREMESA: LA STORIA HA UNA STORIA

La storia ha tradizionalmente reclamato un ruolo proprio e irrinunciabile sia nel reperire e registrare che nel trasmettere e spiegare gli avvenimenti e “i fatti” del passato e del presente. Ognuna di queste operazioni (documentazione, trasmissione, interpretazione) sottende un’attività complessa, per questo affidata ad esperti, gli storiografi, e gli storici, appunto. Per riuscire negli scopi suddetti la storia ha in genere postulato la necessità di trovare fonti affidabili (in questo essa si differenzia dal sentito dire o dal pettegolezzo, di cui però può fare uso come materiale proprio), e la necessità di reperire dati sufficientemente ampi (asintoticamente tendenti alla completezza – “asintoticamente” perché

una assoluta completezza si rivela illusoria e irraggiungibile). Inoltre, la storiografia ha generalmente dichiarato di distinguersi nettamente dalla *fiction*. Questa tesi, oggi non più universalmente accettata, continua però ad essere difesa da molti tra gli storici. Ad esempio, Krzysztof Pomian in apertura del suo recente saggio *Che cosa è la storia* scrive:

Diceva Voltaire che: “La storia è il racconto di fatti ritenuti veri, al contrario della favola, che è invece il racconto di fatti ritenuti falsi”. Per Voltaire la storia rimaneva in primo luogo un genere letterario; oggi, invece, è vista soprattutto come disciplina di studio. E ciononostante, oggi come allora, aspira a distinguere i fatti dalle finzioni e afferma di limitarsi a constatare i primi lasciando agli artisti la responsabilità di inventare le seconde.¹

Il problema della distinzione tra *ficta* e *facta* è a volte stato ricondotto alla dicotomia “persuasione retorica” *versus* “conoscenza scientifica”, ma questa opposizione si è dimostrata riduttiva, epistemologicamente problematica e tale da non rendere conto adeguatamente dell’esperienza degli studi storici, soprattutto di quelli attuali. Inizierò la trattazione di questo tema partendo dal fatto che diversi studiosi, tra cui storici, letterati e filosofi, si sono recentemente confrontati sulle intersezioni tra *facta* e *ficta*.² Aspetti importanti del dibattito riguardano la specificità epistemologica di storia e letteratura e l’impossibilità di una netta separazione tra narrativa di immaginazione e narrativa fattuale. Si riscontra infatti una ripetuta sovrapposizione di «myth», «counter-myth», «history», «story-telling» «art» e «reportage» proprio nei testi che si dicono “storici”.

Il discorso sulla “letterarietà” del discorso storico non è certamente nato con la cosiddetta postmodernità. Scegliendo *l’Apology* (1595) di Sir Philip Sydney come testo paradigmatico si può notare che già nella prima modernità lo storico e il poeta avevano un rapporto sia di complicità che di rivalità, e che il famoso adagio *historia magistra vitae* si fonda in effetti sul quello che possiamo chiamare il *Grand Récit* dell’*Imitatio*, cioè essenzialmente su una retorica degli *exempla*.³ Per restarvi fedele lo stesso Sydney finisce paradossalmente col preferire storie inventate (e dunque *fictional* nell’accezione suddetta di Pomian) a resoconti storici più attendibili. Il suo scopo è infatti quello di proporre una storia che sia ancella della morale e della buona condotta. Per questo invita lo storico ad accettare la finzione e persino la falsità: «But if the question be of your owne use and learning, whether it be better to have it set downe *as it should be*, or *as it was*: then certainly is more doctrinable the fained Cirus of Xenophon than the Cyrus in Justine: and the fayned Aeneas in Virgil, then the right Aeneas in Dares Phrigius».⁴

Il ragionamento di Sidney è illuminante nelle sue implicazioni. Dimostra cioè che chiunque desideri o pretenda di proporre storie istruttive, vicende esemplari, o narrazioni comprensibili come moralmente univoche rischia, magari del tutto inconsapevolmente, o al contrario, in diverse misure di cattiva fede, di asserire che “la verità è scritta sulla

1 KRZYSZTOF POMIAN, *Che cosa è la storia*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 1-2.

2 Cfr. ANGELA LOCATELLI (a cura di), *La conoscenza della letteratura/The Knowledge*, Bergamo, Bergamo University Press, 2010.

3 Cfr. ANGELA LOCATELLI, *Complicity or Rivalry? The Historian and the Poet in the English Renaissance*, in LOCATELLI, *La conoscenza della letteratura/The Knowledge*, cit., vol. IX, pp. 93-106.

4 PHILIP SIDNEY, *A Defence of Poetry*, a cura di JAN A. VAN DORSTEN, Oxford, Oxford University Press, 1966, p. 25, corsivi miei.

fronte degli storici' salvo poi appunto contestualmente dichiarare inaccettabili e tendenziose le opere di storia che non collimano con la propria ideologia o visione morale. La posizione di Sidney si chiarisce meglio alla luce delle strategie formative della cultura (alta) rinascimentale: il giovane colto ed erudito dell'epoca giungeva infatti allo studio della storia passando prima per la grammatica e la retorica, cioè seguendo un *curriculum studiorum* che, secondo il precetto di Quintiliano, asseriva: «apud rhetorem initium sit historica». Appare dunque perlomeno affrettata la posizione di coloro che, con la pretesa di difendere il valore dei *facta*, contestano l'enfasi sulla dimensione tropologica della narrazione storica che gli studi dopo il cosiddetto "Linguistic Turn in the Humanities" pongono oggi in primo piano. Di questo tema, indubbiamente molto controverso, si dirà altro, tra breve. Ora, preme sottolineare che è inutile negarsi che la storia ha spesso selezionato, inquadrato e proposto "i fatti", tanto per giustificare un certo *status quo* quanto al fine di modificarlo. In ogni caso, la storia non si è fatta e non si fa *in vitro*, ma è quasi sempre (che lo si voglia ammettere o meno) partigiana e vicina a ideologie dominanti, o emergenti o paladina di ideologie subalterne. Come rileva Gertrude Himmelarb, ogni epoca richiede una storia 'a propria immagine e somiglianza': «ogni epoca chiede una storia scritta dal proprio punto di vista – che si riferisca alle proprie condizioni sociali, al suo pensiero, alle sue credenze e alle sue acquisizioni culturali – e perciò comprensibile agli uomini che ci vivono».⁵

La difesa oltranzista della "comprensibilità" e dell'"attualizzazione" comporta però il rischio dell'anacronismo, cioè il rischio del non saper cogliere le soggettività e i problemi del passato, così *come erano allora vissuti e percepiti*, anziché articularli proiettivamente, secondo i modi e le categorie con cui il presente si percepisce e si rappresenta. La sfida è particolarmente difficile perché riguarda il bisogno di intelligibilità della storia dal quale dipende poi l'interesse di una data epoca per questo tipo di sapere. Tra l'altro, gli storici di oggi ben sanno che la loro disciplina accademica non "affascina" direttamente la maggior parte dei contemporanei, che vi giungono spesso dai percorsi finzionali e persino fantasiosi offerti anche dai nuovi media. Questo tentativo di una "storia accattivante" (che possiamo, in senso lato, definire una «popularization of history», cfr. Dossena2010) funge da positivo stimolo allo studio della storia, ma ciò non toglie che i contenuti della disciplina debbano essere ripetutamente "riveduti e corretti", e la storia vada continuamente vagliata col rigore degli storici. Tornerò più avanti sulla questione dell'intelligibilità epocale della storia, ora permettetemi di concludere quanto detto sinora, richiamando la già menzionata distinzione tra storia come "disciplina" o come "genere letterario", dicendo che non si sottovaluterà mai abbastanza il fatto che la storia stessa ha una storia. Krzysztof Pomian collega giustamente i generi della scrittura storica alla loro stessa storicità:

La storia [...] non comprende forse sotto una stessa voce esercizi letterari e indagini dotte, scritti giornalistici di un certo livello e lavori eruditi, memorie in

⁵ GERTRUDE HIMMELARB, *Telling It as You Like It: Postmodernist History and the Flight from Fact*, in *The Postmodern History Reader*, a cura di KEITH JENKINS, London-New York, Routledge, 1996, pp. 158-174, p. 159 traduzione mia: «Every age demands a history written from its own standpoint – with reference to its own social conditions, its thoughts, its beliefs and its acquisitions – and thus comprehensible to the men who live in it».

prima persona e trattati che aspirano all'obiettività? [...] A tutto ciò si aggiungono i cambiamenti nel corso del tempo: a prima vista facciamo fatica a cogliere una qualche parentela tra un Erodoto, un cronista medievale e uno studio recente infarcito di cifre e diagrammi.⁶

A partire dall'eterogeneità dei materiali e dei testi storici, si ripropone dunque l'interrogativo sulla natura stessa della "storia", sulla specificità, metodologica ed epistemologica, sempre necessariamente ri-attualizzata, della disciplina, specificità che merita ulteriore attenzione, a partire da una precisazione terminologica di Hegel nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* (v. Hegel 2010).

2 IL PROBLEMA DELLA FORMA DELLA NARRAZIONE STORICA: PROSPETTIVE TEORICHE

La duplice accezione del termine "storia", come già rilevava Hegel, significa che esso indica tanto la *historia rerum gestarum* quanto le stesse *res gestae*, ossia che il termine vale sia per la narrazione storica che per quanto possiamo chiamare le azioni, gli avvenimenti, gli accadimenti oggetto di tale narrazione.

Il problema della narrazione è quindi ineludibile negli studi storici, e non sorprende che esso sia prepotentemente venuto alla ribalta, a partire dagli ultimi anni Settanta del Novecento, a ridosso di quella che è stata chiamata "la svolta linguistica" nelle discipline umanistiche. Filosofi, critici della letteratura e della cultura, intellettuali e studiosi di diversa formazione e 'persuasione' hanno affrontato nella nostra contemporaneità il problema della narrazione storica. Proverò qui a farli "dialogare", per far emergere quelli che ritengo essere alcuni concetti trasversali nello studio delle intersezioni tra letteratura e storia. In particolare, mi soffermerò sul concetto di «*mise en forme*» in Paul Ricoeur,⁷ di «*emplotment*» in Hayden White⁸ e di «marchi della storicità» ed «effetti dovuti alla narrazione» in Krzysztof Pomian⁹ poiché ritengo che, pur nelle loro differenti premesse, e anche riguardo ad alcuni polemici distinguo, questi studiosi concordino, in ultima analisi, sull'ineludibilità del problema della forma della narrazione storica.

Per approfondire la questione, si può partire da *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere* di Jean-François Lyotard (1979). In questo saggio si spiega come la validità epistemologica di diverse discipline tradizionali sia dipesa da precise strategie narrative di legittimazione del sapere e come tali strategie risultino ormai radicalmente inefficaci, nella cultura che Lyotard definisce appunto «postmoderna». Scrive il filosofo francese:

[...] nella società e nella cultura contemporanee, società postindustriale, cultura postmoderna, il problema della legittimazione del sapere si pone diversamente. La grande narrazione ha perso credibilità, indipendentemente dalle modalità di

6 POMIAN, *Che cosa è la storia*, cit., p. 1.

7 Cfr. PAUL RICOEUR, *Tempo e racconto*, Milano, Jaca Book, 1983, vol. 1, pp. 143-144 e PAUL RICOEUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Cortina, 2003.

8 Cfr. HAYDEN WHITE, *Forme di Storia. Dalla realtà alla narrazione*, Roma, Carocci, 2006.

9 Cfr. POMIAN, *Che cosa è la storia*, cit.

unificazione che le vengono attribuite: sia che si tratti di racconto speculativo, sia di racconto emancipativo.¹⁰

Per «grandi narrazioni» qui si intendono i racconti che si danno come onnicomprensivi, le teleologie, i grandi sistemi filosofici, teologici, ideologici, e politici. Le «grandi narrazioni» tradizionalmente legittimanti erano state in grado di “rendere ragione” e di dare coesione discorsiva ai vari saperi; erano riuscite anche a stimolare l’interesse verso questi stessi saperi, a renderli coinvolgenti; nel presente queste narrazioni fanno però i conti con una inedita polverizzazione discorsiva che nasce, come rileva lo stesso Lyotard, dall’esponentiale tecnologizzazione a partire dalla seconda guerra mondiale e dal neoliberalismo capitalista degli ultimi decenni. Tale polverizzazione discorsiva alimenta una diffusa incredulità e fa sì che, lungi dall’offrire un senso compiuto, o dall’aver una riconosciuta validità epistemologica, i «*grands récits*», compresi quelli storici, appaiano ormai come mistificanti.

Questa è l’essenza del postmoderno per Lyotard: una crisi della narrazione legittimante. Per questa ragione, il suo discorso mi sembra collegarsi alla radicale svolta nelle scienze umane che nel Novecento va sotto il nome di «ermeneutica del sospetto» e che in forme diverse si palesa da Freud a De Man, da Lacan a Derrida.

L’ermeneutica del sospetto ha screditato l’ingenuità interpretativa, profondamente interessando, e modificando a sua volta, la psicanalisi, la filosofia, la teoria letteraria ed anche la storia, come vorrei qui ora mostrare. E tuttavia, dirò subito che non ritengo che abbia automaticamente e sempre prodotto quella radicale indecidibilità o indeterminazione in campo ermeneutico, quello scetticismo cognitivo e quel relativismo morale che molti si sono affrettati a trovare ovunque nelle scienze umane, e persino in quelle fisiche e naturali. Se il postmoderno è figlio di quella “svolta linguistica” che, riconducendosi a Roland Barthes sostiene che: «*Le fait n’a jamais qu’une existence linguistique*».¹¹ la frase non significa, come è spesso purtroppo stata fraintesa, che ‘i fatti sono mere parole’, ma che bisogna essere consapevoli dell’impatto delle diverse strategie linguistiche sulla rappresentazione dei fatti. In altri termini, la frase di Barthes ha una portata meta-discorsiva e non equivale ad una semplicistica affermazione sulla presunta inesistenza dei fatti.

Il discredito delle «grandi narrazioni» cui si riferisce Lyotard (se in maniera descrittiva o prescrittiva è tuttora oggetto di dibattito anche tra filosofi) ha comunque contribuito a portare in primo piano il concetto di «*récit*», di racconto, e quindi anche di storia, nella doppia accezione del termine. Ritengo anche che il pensiero postmoderno contribuisca, e questo non è un aspetto trascurabile, alla valorizzazione epistemologica della «spiegazione narrativa», a fianco di quella «nomologico-deduttiva».

A questo proposito, nello specifico della narrazione storica, è opportuno ricordare quanto Paul Ricoeur ha scritto in *Tempo e racconto*, un’opera divenuta fondamentale sia negli studi di teoria della letteratura che in quelli storici: «Se la storia rompesse ogni rapporto con la capacità di base che noi abbiamo nel seguire una storia e con le opera-

¹⁰ JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 69.

¹¹ ROLAND BARTHES, *Le discours de l’histoire*, in *Essais Critiques IV*, Paris, Seuil, 1993, pp. 163-177, p. 164.

zioni conoscitive della *comprensione narrativa* [...], essa perderebbe il proprio carattere distintivo all'interno delle scienze sociali, non sarebbe più storica». ¹²

Questa osservazione sembra particolarmente rilevante in quanto va al cuore dell'ampia questione della narratività e delle narrazioni, data oggi come centrale e imprescindibile per gli studi storici. Ricoeur contribuisce in modo decisivo alla comprensione della narrazione come fenomeno dotato di un proprio valore epistemologico, oltre che come categoria retorica, semiotica, artistica e cognitiva. In rapporto alla conoscenza storica il filosofo ne tratta approfonditamente anche in *La memoria, la storia, l'oblio*, riaffermando ed elaborando la tesi originariamente proposta in *Tempo e racconto* e sostenendo che l'esperienza umana, con la sua temporalità intrinseca, ha in sé la struttura del discorso narrativo e che è proprio questa struttura a distinguere gli eventi storici dai fenomeni naturali, una tesi che si ritrova, pur con diversi accenti, anche nell'opera del filosofo David Carr. ¹³ Nella Parte Seconda di *La memoria, la storia, l'oblio* Paul Ricoeur si focalizza sull'attività storiografica che egli definisce «operazione storica», prendendo dichiaratamente le mosse da Michel de Certeau. Il filosofo vede l'attività dello storico come articolata in tre fasi (ma il termine «fase» non è qui inteso in senso di scansione cronologica, quanto piuttosto di livelli interdipendenti di attività da parte dello storico). Ricoeur parla di una «fase documentaria», di una «fase esplicativa/comprendensiva» e di una «fase rappresentativa», che designano rispettivamente:

1. «fase documentaria»: la raccolta di dichiarazioni di testimoni oculari, la creazione di archivi, e la costituzione di prove, «documentarie», appunto;
2. «fase esplicativa/comprendensiva»: il momento in cui si articola il «poiché» in risposta al «perché?» sullo svolgersi di eventi storici.
3. la «fase rappresentativa», corrispondente alla «messa in forma» letteraria, ossia alla creazione di ciò che viene poi presentato ai lettori di storia. In questa fase, non meno epistemologicamente rilevante della seconda o della prima, «l'intenzione storica si dichiara in tutta la sua pienezza». È qui che il terreno diventa particolarmente scivoloso, relativamente ad almeno due questioni: ossia alla presunta «ricostruzione» esatta e «oggettiva» di un passato irrimediabilmente assente, e relativamente alle strategie di «creazione» del testo storico, strategie linguistiche e retoriche, solitamente orientate ad un particolare effetto esplicativo e/o ideologico.

Con la sua abituale acutezza e precisione Ricoeur scrive: «Nessuno consulta un archivio senza un progetto di spiegazione, senza un'ipotesi di comprensione; e nessuno si adopera a spiegare un corso di eventi senza ricorrere a una messa in forma letteraria espressa di carattere narrativo, retorico o immaginativo». ¹⁴

Inoltre, Ricoeur ci mette in guardia contro le inevitabili «aporie della memoria» sottese ad ogni aspirazione di veracità della storia, aporie che investono tanto l'aspetto

¹² RICOEUR, *Tempo e racconto*, cit., pp. 143-144, corsivi miei.

¹³ Cfr. DAVID CARR, *Time, Narrative and History*, Bloomington, Indiana University Press, 1986.

¹⁴ RICOEUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, cit., p. 194.

cognitivo quanto quello pragmatico, ossia le contraddizioni del «rappresentare una cosa assente accaduta in precedenza, e quella degli usi e abusi cui si presta la memoria in quanto attività esercitata, in quanto pratica».¹⁵

Vorrei aggiungere, benché necessariamente in breve, che la questione del ricordo è complicata dalle vicissitudini dei rapporti tra memoria individuale e memoria collettiva. Se già Freud aveva evidenziato le distorsioni individuali del ricordare e le fallacie dello sguardo retrospettivo, più recentemente Maurice Halbwachs e Aleida Assman hanno proficuamente puntualizzato la nozione di memoria culturale, un elemento di cui la scrittura storiografica non può non tener conto.¹⁶

Tornando al problema della «messa in forma» della storia, aggiungo che Ricoeur evita ogni sbrigativa conclusione trionfalistica sull'«operazione storica» quando, riprendendo il *Fedro* platonico, in cui la scrittura è vista come l'antidoto della memoria, conclude che la scrittura è una sorta di *pharmakon*, sia rimedio che veleno della conoscenza storica. Correlata a queste considerazioni è l'idea che il presunto passaggio dall'aedo all'*histor* non è mai una piena sostituzione dell'uno con l'altro, o dell'oralità da parte della scrittura. In questo senso Ricoeur afferma che vi è un inizio del pensiero storico, ma non una sua origine. L'inizio è storico, cronologicamente determinabile, ma l'origine affonda nel mito.

Le aporie e ambiguità dell'«operazione storica» hanno una indubbia ricaduta sulle valenze del sapere storico e sulla sua *mise en forme*. Questo concetto cardine di Ricoeur si può produttivamente articolare in parallelo a quello di *emplotment* elaborato in tutt'altro contesto culturale da Hayden White, forse il più citato e controverso critico della storia nel mondo contemporaneo. Come è noto, lo studioso americano proviene dall'ambito degli studi letterari, una premessa che indubbiamente si riflette nei suoi lavori critici sulla storia.

Penso che il contributo più significativo dato da Hayden White agli studi storici sia quello di aver completamente screditato l'idea che il linguaggio sia uno strumento neutro, un mezzo trasparente nei testi che si definiscono storici. Come afferma nel suo libro più noto, *Forme di Storia. Dalla realtà alla narrazione*,¹⁷ la filosofia della storia ha finalmente, seppur tardi, avuto la propria «svolta linguistica». Ne consegue che: «non saremo più in grado di considerare il testo storiografico un contenitore non problematico, neutrale, per un contenuto che si suppone come dato nella sua interezza da una realtà che si trova oltre i suoi confini».¹⁸

3 LA LETTERARIETÀ DELLA STORIA

Una volta che si sia spostata la prospettiva dall'aprioristica presunta «neutralità» del discorso storico all'indagine della sua specifica ed oggettiva «opacità», non resta che son-

¹⁵ *Ivi*, p. 192.

¹⁶ Cfr. MAURICE HALBWACHS, *On Collective Memory*, New York, Harper Colophon, 1980 e ALEIDA ASSMAN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002; cfr. ELENA AGAZZI e VITA FORTUNATI (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Roma, Meltemi, 2007.

¹⁷ Cfr. WHITE, *Forme di Storia*, cit.

¹⁸ *Ivi*, p. 85.

darne quella che nel mio titolo ho chiamato «la letterarietà della storia», ossia la sua particolare ed intrinseca dimensione linguistica, variamente figurativa.

Per Hayden White la dimensione tropologica è il fulcro e il catalizzatore della produzione del significato storico. Infatti, riprendendo le strutture archetipiche che Northrop Frye aveva applicato ai diversi generi letterari, il critico statunitense giunge ad una sistematica articolazione delle forme del discorso storico, classificate in base ai loro modelli di intreccio, di *emplotment*, appunto. Il volume *Metahistory* propone una tipologia nella quale i modelli letterari del *romance*, della commedia, della tragedia, e della satira vengono rispettivamente proiettati sui tropi della metafora, della metonimia, della sineddoche e dell'ironia. Ma non solo, essi vengono ricondotti a diverse impostazioni ideologiche (anarchismo, conservatorismo, radicalismo, liberalismo) e, ben oltre l'esemplificazione didascalica, White li collega anche ai mutevoli stili di scrittura di Michelet, Ranke, Turgenev e Burckhardt. Le pratiche letterarie del *close reading* e della decostruzione sono avvertibili nella lettura che White realizza sui testi della storiografia ottocentesca, a dimostrazione del fatto che il diverso tipo di organizzazione retorico-linguistica dell'intreccio influenza, se non addirittura determina, il senso e l'intelligibilità della storia. Misurandosi col problema dell'intelligibilità e della verità/veridicità della storia, Hayden White scrive:

In realtà la storia – intesa come mondo reale così come si sviluppa nel corso del tempo – acquista un senso nella stessa maniera in cui il poeta o il romanziere cercano di darvi un senso, cioè attribuendo a ciò che originariamente appare problematico o misterioso l'aspetto di una forma riconoscibile perché familiare. Non importa se si concepisce il mondo come reale o immaginato; il modo di dargli un senso è uguale.¹⁹

È dunque la dimensione tropologica ad emergere come elemento cardine della nuova coscienza narrativa della scrittura storica:

Le strutture tropologiche [...] Ci consentono altresì di vedere più chiaramente i modi in cui il discorso storico assomiglia e in effetti converge con la narrazione di fantasia, sia per quanto riguarda le strategie che essa usa per dare un significato agli eventi, sia per i tipi di verità con cui si confronta.²⁰

Queste affermazioni hanno indotto parecchi storici a dissentire, a volte aspramente, col critico americano. Krzysztof Pomian così sintetizza quella che è forse l'obiezione fondamentale:

Una scuola filosofico-sociologico-psicoanalitico-letteraria nata negli anni sessanta s'impegna, ma senza dichiararlo esplicitamente, a cancellare questa frontiera tra storia e finzione, trattando la prima come se non si differenziasse in alcun modo dalla seconda. Secondo questa prospettiva finzionalista, la storia rappresenterebbe un ramo della retorica, non avendo che una sola dimensione: quella della scrittura.²¹

¹⁹ *Ivi*, p. 34.

²⁰ *Ivi*, p. 71.

²¹ POMIAN, *Che cosa è la storia*, cit., p. 8.

Ma Hayden White non nega affatto, come i «finzionalisti» che Krzysztof Pomian giustamente condanna, la realtà degli eventi, ma vuole soprattutto sondare le strategie tramite le quali essi diventano narrazioni di fatti storici:

La teoria tropologica *non elimina la differenza tra fatto e fantasia* ma ridefinisce le relazioni tra loro all'interno di qualsiasi discorso dato. Se non esiste nulla di simile ai fatti nudi e crudi ma solo eventi in diverse descrizioni, allora la fattualità dipende dai protocolli descrittivi usati per trasformare *eventi in fatti*.²²

Sintetizzando il ragionamento di Hayden White, ma anche le riflessioni summenzionate di Ricoeur e persino alcune osservazioni dello stesso Pomian, si può giungere alla conclusione che è *costruendo una storia che si dà senso alla storia*. A questo proposito, Krzysztof Pomian scrive che:

ogni opera storica conferisce al proprio soggetto una certa individualità: gli assegna un inizio e una fine, gli traccia attorno un confine ed elimina tutto ciò che ne risulta estraneo; tra l'inizio e la fine predispone dei passaggi che restituiscono l'impressione di continuità ad una materia che rimane sempre irrimediabilmente lacunosa. [...] Dal momento in cui si va oltre la descrizione delle fonti stesse...in cui non ci si accontenta della prosa ascetica dei cataloghi, inventari, annali, dizionari, cronologie o resoconti di scavi, si introducono elementi fittizi solo per rispettare l'autonomia della narrazione; e per molto tempo gli storici non se ne sono resi conto.²³

È particolarmente rilevante l'osservazione sul carattere "ascetico" dei cataloghi, degli inventari e degli annali, perché conduce ad apprezzare la necessità di un *emplotment*, di una costruzione narrativa, di una *mise en forme*, e persino ad ammettere il ruolo cruciale dell'immaginazione e della *fiction* per tutte le opere storiche che si spingono oltre la mera catalogazione e l'elenco di reperti materiali. Questo è un passaggio proprio e altamente significativo del lavoro degli storici. Il lettore comune non si accontenta certo di sapere quali fossero i gioielli posseduti dalla regina Elisabetta I (elenco che, se esiste, deve essere certamente costato grandi fatiche di documentazione allo storico scrupoloso); il lettore vuole molto di più dalla storia (in questo caso vorrebbe, ad esempio, sapere come/perché/quando i gioielli sono stati acquisiti, che significati simbolici e politici avessero, e il loro ruolo nella "Storia d'Inghilterra" e nella vita privata della sovrana). Il lettore vorrebbe appunto delle "spiegazioni" secondo una logica squisitamente narrativa. Oltre alla rigorosa documentazione, credo che il lettore voglia sempre trovare una storia "convincente", e che per essere tale si basi su ciò che in un saggio "sulla descrizione" ho chiamato, rifacendomi alle teorizzazioni di Clifford Geertz, la complessità di una «*thick description*».²⁴ Anche Pomian, che pur si scaglia contro i «finzionalisti», ammette la

²² WHITE, *Forme di Storia*, cit., corsivi miei.

²³ POMIAN, *Che cosa è la storia*, cit., p. 47.

²⁴ Cfr. ANGELA LOCATELLI, *Description in Literary and Historical Narratives: Rhetoric, Narratology, and Ways of Seeing*, in *Authority and the Canon Between Institutionalization and Questioning. Literature from High to Late Modernity*, a cura di MIHAELA IRIMIA e IVANA DRAGOȘ, Bucaresti, Institutul Cultural Roman, 2011, pp. 115-126.

necessità della finzione nella narrazione storica, introducendo tra i compiti dello storico quello di offrire tanto una «dimensione visibile» quanto una «dimensione vissuta» dei *facta*:

Per conferire pienamente al passato quella qualità che lo rende nostro, e per farcelo sentire tale al massimo grado, bisogna restituire, se possibile, anche la dimensione visibile, arrivare cioè a una descrizione di quanto si offriva allora allo sguardo; inoltre, è necessario rendere la dimensione vissuta, arrivando a una descrizione degli stati affettivi prodotti nei protagonisti di allora da quello spettacolo a cui in una maniera o nell'altra partecipavano. [...] Ed è a questo punto che ricompare la finzione. E infatti è impossibile non farvi ricorso se si vuole restituire sia la dimensione visibile sia quella vissuta del passato.²⁵

Jean-Jacques Lecercle, riprendendo ed elaborando le tesi di Jacques Rancière sul concetto di «*histoire savante*» in *Politique de la littérature*, scrive che: «a good historian is always something of a novelist».²⁶ A scanso di equivoci, si affretta però a precisare che la verità dello storico non è quella del romanziere, anche se il discorso storico è segnato da un paradosso:

Rancière ends his essay on what he calls “the duplicity of historical biography”: the truth of the historian, of course, is not the same as the truth of the novelist, he finds it in the archives, in the critique of sources, in the “enquiry” that is the etymological meaning of the word “history”. In other words, he does not invent what he narrates. But the paradox, or duplicity is that the establishment of such proof is obtained through a type of discourse in which fact and fiction have become indiscernible.²⁷

L'importanza di queste due dimensioni (fattuale e finzionale) è data dal fatto che da esse dipende la «plausibilità» e, come si è detto sopra la «comprensibilità» del racconto storico. Su questa base si deve ammettere che il ruolo della finzionalità nella costruzione della storia è rilevante anche per gli storici più scrupolosi. Inoltre, dal momento che il passato risulta necessariamente frammentario, lacunoso e decontestualizzato e che limitandosi ai soli elementi concreti che ne rimangono è impossibile da recuperare nel suo stato originario, lo storico deve ricorrere, in misura più o meno larga, alla finzione per dare senso ai dati di cui dispone, dati affidabili, ma pur sempre insufficienti in sé per qualsivoglia ipotesi interpretativa dell'evento in quanto vissuto, ossia a quanto Pomian chiamava «la dimensione visibile e vissuta del passato» e Rancière definisce «*histoire savante*». Anche lo storico più serio giunge ad un inevitabile “salto” nella *fiction* quando scrive “la Storia”.

La finzione si pone inoltre, ancora secondo Pomian, come stimolo all'investigazione e all'approfondimento di “verità” acquisite: «Le finzioni [...] giocano un preciso ruolo euristico: ogni sviluppo o variazione immaginaria dei dati conoscitivi genera nuovi

25 POMIAN, *Che cosa è la storia*, cit., p. 39.

26 JEAN-JACQUES LECERCLE, *Literature, History, Myth: Morozov/Rancière*, in LOCATELLI, *La conoscenza della letteratura/The Knowledge*, cit., vol. IX, pp. 19-38, p. 35.

27 *Ivi*, p. 33.

interrogativi, porta a rimettere in discussione acquisizioni ritenute definitive e suscita controversie che possono dimostrarsi feconde».²⁸

Se non sono meri cataloghi, se travalicano il confine che dagli annali porta alle cronache e da queste conduce ai resoconti storici come noi li intendiamo, e li pretendiamo, i documenti del passato hanno inevitabilmente bisogno della *fiction*. Vorrei anche aggiungere che non possiamo dimenticare che i documenti e le testimonianze sono già, da sempre, a loro volta, delle narrazioni, ma che, nell'ottica condivisibile della maggioranza degli storici, la storia si deve porre come una narrazione "verificabile": ne va del suo statuto epistemologico.

A questo proposito scrive Krzysztof Pomian: «una narrazione si presenta come storica quando mostra chiaramente l'intenzione di sottoporsi a un controllo della propria conformità a quell'ormai trascorsa realtà extratestuale di cui tratta».²⁹

Ma questo suo porsi come "verificabile" da parte della narrazione storica non è scevro da ambiguità. È chiaro che solitamente il lettore non controlla (perché non possiede gli strumenti per esercitare verifiche sui *facta*, a partire dall'accesso alle fonti), ma accetta quanto gli propone lo storico e finisce col fidarsi o meno, ritornando, con questo gesto, nell'alveo della pura retorica. Infatti, se il lettore è ingenuo o partigiano, non sorprendentemente giunge ad abbracciare o contestare "la storia" dello storico 'che ha in mano', accettando o mettendone in discussione «la realtà extratestuale». A sua volta lo storico è accreditato dai suoi pari (e reso credibile) dalla serietà della sua "inchiesta" (di cui ha il dovere di chiarire i metodi e gli scopi). Ma lo storico è anche "accreditato" in quanto "creduto" da un vasto pubblico di non professionisti secondo la *doxa* prevalente in un dato ambito e momento.

4 LA STORICITÀ DELLA LETTERATURA

Vorrei ora ampliare le mie riflessioni proponendo la tesi che la *fiction*, ed in particolare quella letteraria, non va intesa come "retorica", in senso oppositivo alla "verità". La letteratura, che non ha la pretesa di raccontare "*facta*", è in grado però di offrire una verità storica a volte più adeguata di quella generalmente reclamata dal discorso storico. Dico "a volte" poiché questo dipende dall'abilità dello scrittore, dal suo "saper ascoltare", e dal suo appropriarsi di un certo linguaggio per trasmettere la verità storica di un preciso momento e situazione socio-culturale (e questo non è un compito esaurito dalle "note di colore" o da facili "marchi di storicità"). È interessante notare che il «saper ascoltare» è la dote che lo storico E.P. Thompson³⁰ richiedeva *in primis* ai suoi colleghi. Era questo il fondamento metodologico dello storico britannico che negli archivi si soffermava sulle stranezze del lessico o della grafia per ritrovare "la voce" di chi non aveva voce. La sua ambizione lo condusse ad una innovazione disciplinare ricca di sviluppi, ossia a quell'importante filone di studi poi affermatosi come studio delle marginalità, della

²⁸ POMIAN, *Che cosa è la storia*, cit., p. 48.

²⁹ *Ivi*, p. 20.

³⁰ EDWARD PALMER THOMPSON, *The Making of the English Working Class*, London, Gollancz, 1963, pp. 12-13.

“micro-storia” e della “contro-storia” (su cui non posso soffermarmi adeguatamente in questa sede, ma che merita comunque di essere ricordato nel quadro degli studi storici contemporanei).

Il «saper ascoltare» e il «saper scrivere» del romanziere comportano una approfondita conoscenza del linguaggio, ed in particolare del linguaggio in cui gli individui di una data epoca sono/erano interpellati in quanto soggetti di una specifica congiuntura storica.³¹ La *fiction* può, in quanto tale, condurre alla verità storica, intesa come verità dell'esperienza vissuta. Non fa problema allo storico ammetterlo per quanto concerne il romanzo storico che è caratterizzato, come dice Krzysztof Pomian, da «marchi di storicità» ossia da «elementi (segni o formule) ritenuti in grado di condurre il lettore fuori dal testo stesso. In questo caso “la favola ha bisogno della storia, l'immaginazione della conoscenza e la finzione della verità».³² Aggiungerei che i romanzi “realisti” (e non esclusivamente i romanzi denominati “storici”) sono sempre in grado di incrementare la comprensione del passato e del presente, ossia di «essere storia» a partire dal fatto che offrono un vero e proprio documento ed una eccezionale immagine di come la soggettività era/è articolata e la vita vissuta in una certa epoca.³³ È proprio grazie alle forme e alla figuralità del letterario, cioè grazie allo stile, che la fenomenologia dell'esperienza giunge a noi dai grandi scrittori (ed è questa l'insostituibile e speciale storicità della letteratura). Gli scrittori mediocri fanno romanzi storici “ben confezionati” con “marchi di storicità” precisi, ma in ultima analisi esornativi, lontani dalla complessa fenomenologia della verità storica della vita vissuta. I lettori ri-conoscono (con indubbio piacere) in questi romanzi quanto già conoscono sull'epoca storica o gli eventi rappresentati. Anche qui si tratta del gioco dell'intertestualità che produce il piacere di una conferma (le *ficta* confermano ciò che si conosce e si accetta come *facta*). I dettagli descrittivi di un *setting*, la psicologia dei personaggi e la sua coerenza con la *world picture* del loro tempo, le allusioni ad una realtà extraletteraria data come fattuale sono tutti «marchi di storicità» del romanzo, e possono avere un grande valore documentario, ma non sono, pur contribuendovi, gli elementi più rilevanti della conoscenza storica del letterario.

Il grande romanzo può, tramite la polifonia dei diversi personaggi, offrire osservazioni, ipotesi o anticipazioni sulle cause e le conseguenze di determinati eventi (il che è anche, *strictu sensu*, il lavoro dello storico). Vale la pena di ricordare a questo proposito che l'apprezzamento per i romanzi di Sir Walter Scott da parte di Georg Lukács³⁴ non è dovuto solo alla capacità dello scrittore scozzese di proporre un ricco e dettagliato affresco sociale di una data epoca (elemento che caratterizza del resto tutta la tradizione del romanzo inglese), quanto piuttosto all'illustrazione nel romanzo, ossia nella *fiction*, di alcune dinamiche di una precisa congiuntura storica. Nell'apparentemente fantasiosa e decorativa “giostra” in *Old Mortality*, Lukács percepisce «un grande dramma storico»,

31 Cfr. JEAN-JACQUES LECERCLE, *A Marxist Philosophy of Language*, Boston-Leiden, Brill, 2006.

32 POMIAN, *Che cosa è la storia*, cit., p. 16.

33 Cfr. ANGELA LOCATELLI, “I give you my word(s)”: *Layered Realism and Images of Life in Literature*, in *Genre and Interpretation*, a cura di PIRJO LYYTIKAINEN, TINTTI KLAUPURI e MINNA MAIJALA, Helsinki, University Press of Helsinki, 2010, pp. 109-121.

34 GEORG LUKÁCS, *The Historical Novel*, trad. da HANNAH MITCHELL e STANLEY MITCHELL, Boston, Beacon, 1963.

ossia l'imminente conflitto tra l'antica aristocrazia feudale e le nuove classi emergenti rappresentate dai Puritani. Naturalmente Sir Walter Scott ha il vantaggio di una conoscenza a posteriori degli eventi che i suoi personaggi non riescono ad immaginare. La mia tesi sulla capacità della *fiction* di trasmettere verità storica è suffragata anche da quanto Hayden White ha scritto, a proposito del romanzo di Primo Levi *Se questo è un uomo*, a fronte dell'“irrappresentabilità” della Shoà:

Se questo è un uomo di Levi, generalmente riconosciuto come classico tra le opere memorialistiche sull'Olocausto, deriva la sua forza come testimonianza non tanto dalla registrazione scientifica e positivista dei “fatti” di Auschwitz quanto dalla sua trascrizione in versione poetica di *ciò che egli provò* nell'aver dovuto patire tali “fatti”.³⁵

Come si è detto la storicità della *fiction* letteraria e la sua verità si pongono a partire dal linguaggio esperienziale di una precisa congiuntura storica, veicolato dallo scrittore. Levi è riuscito a comunicare l'estrema brutalità, il degrado, il dolore vissuti ad Auschwitz senza estetizzarli e lo ha fatto proprio grazie alla sua “letterarietà”, non grazie ad una presunta nuda “scientificità storica” della sua prosa. In questo caso la *fiction* è storia, l'immaginazione conoscenza della realtà, la finzione verità. Molto acutamente Hayden White nota che:

La pratica della scrittura di Levi si realizza direttamente contro la sua affermazione di intenti stilistici. La sua scrittura è figurativa in maniera costante (e brillante) lungo tutta la sua opera e lungi dall'essere priva di abbellimenti e orpelli retorici, costituisce un modello di come uno specifico modo letterario di scrittura possa intensificare le valenze sia semantiche sia referenziali di un discorso di fatto.³⁶

Concludendo, il rapporto tra *fiction* e fattualità si pone quindi in termini di reciproca implicazione nella Storia come disciplina. Se lo storico deve, come tutti gli storici concordano, compiere uno sforzo per trovare le tracce del passato e capire come una certa società si percepiva e si rappresentava, farebbe bene a non espungere la letteratura dai propri materiali, ma anche, a riconoscerne la precisa conoscenza storica, riflettendo altresì sui metodi e i modi del proprio ruolo di narratore della Storia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGAZZI, ELENA e VITA FORTUNATI (a cura di), *Memoria e saperi. Percorsi transdisciplinari*, Roma, Meltemi, 2007. (Citato a p. 369.)
- ASSMAN, ALEIDA, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002. (Citato a p. 369.)
- BARTHES, ROLAND, *Le discours de l'histoire*, in *Essais Critiques IV*, Paris, Seuil, 1993, pp. 163-177. (Citato a p. 367.)

³⁵ WHITE, *Forme di Storia*, cit., p. 138, secondo corsivo mio.

³⁶ *Ivi*, pp. 128-129.

- CARR, DAVID, *Time, Narrative and History*, Bloomington, Indiana University Press, 1986. (Citato a p. 368.)
- HALBWACHS, MAURICE, *On Collective Memory*, New York, Harper Colophon, 1980. (Citato a p. 369.)
- HIMMELFARB, GERTRUDE, *Telling It as You Like It: Postmodernist History and the Flight from Fact*, in *The Postmodern History Reader*, a cura di KEITH JENKINS, London-New York, Routledge, 1996, pp. 158-174. (Citato a p. 365.)
- LECERCLE, JEAN-JACQUES, *A Marxist Philosophy of Language*, Boston-Leiden, Brill, 2006. (Citato a p. 374.)
- *Literature, History, Myth: Morozov/Rancière*, in ANGELA LOCATELLI (a cura di), *La conoscenza della letteratura/The Knowledge*, Bergamo, Bergamo University Press, 2010. (Citato alle pp. 364, 372, 376.) vol. IX, pp. 19-38. (Citato a p. 372.)
- LOCATELLI, ANGELA, “I give you my word(s)”: *Layered Realism and Images of Life in Literature*, in *Genre and Interpretation*, a cura di PIRJO LYYTIKAINEN, TINTTI KLAPURI e MINNA MAIJALA, Helsinki, University Press of Helsinki, 2010, pp. 109-121. (Citato a p. 374.)
- *Complicity or Rivalry? The Historian and the Poet in the English Renaissance*, in LOCATELLI, *La conoscenza della letteratura/The Knowledge*, cit., vol. IX, pp. 93-106. (Citato a p. 364.)
- *Description in Literary and Historical Narratives: Rhetoric, Narratology, and Ways of Seeing*, in *Authority and the Canon Between Institutionalization and Questioning. Literature from High to Late Modernity*, a cura di MIHAELA IRIMIA e IVANA DRAGOȘ, București, Institutul Cultural Roman, 2011, pp. 115-126. (Citato a p. 371.)
- (a cura di), *La conoscenza della letteratura/The Knowledge*, Bergamo, Bergamo University Press, 2010. (Citato alle pp. 364, 372, 376.)
- LUKÁCS, GEORG, *The Historical Novel*, trad. da HANNAH MITCHELL e STANLEY MITCHELL, Boston, Beacon, 1963. (Citato a p. 374.)
- LYOTARD, JEAN-FRANÇOIS, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1981. (Citato a p. 367.)
- POMIAN, KRZYSZTOF, *Che cosa è la storia*, Milano, Mondadori, 2001. (Citato alle pp. 364, 366, 370-374.)
- RICOEUR, PAUL, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Cortina, 2003. (Citato alle pp. 366, 368, 369.)
- *Tempo e racconto*, Milano, Jaca Book, 1983, vol. I. (Citato alle pp. 366, 368.)
- SIDNEY, PHILIP, *A Defence of Poetry*, a cura di JAN A. VAN DORSTEN, Oxford, Oxford University Press, 1966. (Citato a p. 364.)
- THOMPSON, EDWARD PALMER, *The Making of the English Working Class*, London, Gollancz, 1963. (Citato a p. 373.)
- WHITE, HAYDEN, *Forme di Storia. Dalla realtà alla narrazione*, Roma, Carocci, 2006. (Citato alle pp. 366, 369-371, 375.)

PAROLE CHIAVE

Forma della narrazione storica, comprensione narrativa della storia, *mise en forme* della narrazione storica, marchi della storicità, effetti della narrazione sulla storia, *emplotment*.

NOTIZIE DELL'AUTRICE

Angela Locatelli è docente di Letteratura Inglese presso l'Università degli Studi di Bergamo. Inoltre è Adjunct Professor presso la University of Pennsylvania a Philadelphia e Docente nel Dottorato Europeo in "Literary and Cultural Studies" con sedi a Giessen, Stoccolma, Helsinki, Lisbona e Graz. I suoi principali interessi di ricerca rientrano nel campo della teoria della letteratura. Ha scritto di epistemologia della letteratura, semiotica, retorica e psicoanalisi. Ha curato 10 volumi dal titolo: *La conoscenza della letteratura/The Knowledge of Literature* (2001-2011); ha inoltre dedicato numerosi studi (2 volumi e oltre 50 articoli) a Shakespeare e alla letteratura e cultura inglese del Rinascimento. Ha pubblicato un volume sul romanzo dello 'Stream of consciousness', uno sul teatro di Harold Pinter e diversi saggi sul Modernismo e sul romanzo postmoderno.

angela.locatelli@unibg.it


COME CITARE QUESTO ARTICOLO

ANGELA LOCATELLI, *Considerazioni sulla letterarietà della storia e la storicità della letteratura*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», XI (2019), pp. 363-377.

L'articolo è reperibile al sito <http://www.ticontre.org>.



INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Sommario – Ticontre. Teoria Testo Traduzione – XI (2019)

LA LETTERATURA SOTTO I TORCHI.

BIBLIOLOGIA, STORIA DEL LIBRO E STUDI FILOLOGICO-LETTERARI

a cura di Flavia Bruni, Matteo Fadini, Chiara Lastraioli

	v
<i>Introduzione</i>	vii
PAOLO TROVATO, <i>A Few Words on Manuscripts, Printed Books, and Printer's Copies</i>	i
MARTINA CITA, <i>Towards an Atlas Of Italian Printer's Copies in the Fifteenth and the Sixteenth Centuries</i>	7
SIMONA INSERRA, <i>'Si in alcuna cosa è defectuosa, cui la legi la corregia et perdunimi': annotazioni a margine dei cinque esemplari superstiti di un testo di letteratura religiosa siciliana</i>	63
STEFANO CASSINI, <i>Espedienti tipografici ed esperimenti metrici umanistici</i>	85
GIANCARLO PETRELLA, <i>Nuovi accertamenti per la tipografia ferrarese del primo Cinquecento. Lorenzo Rossi e una miscellanea Trivulziana di stampe popolari</i>	109
LORENZO BALDACCHINI, <i>Streghe in tipografia. Un opuscolo della Biblioteca Casanatense</i>	141
PAULA ALMEIDA MENDES, <i>L'édition de « Vies » de saints et de « Vies » dévotés au Portugal au XVI^e siècle : textes et contextes</i>	153
VINCENZO TROMBETTA, <i>Torquato Tasso nell'editoria napoletana dal Seicento all'Ottocento</i>	175
ANDREA DE PASQUALE, <i>Le carte del tipografo: libri e manoscritti di tipografia dall'archivio di Giambattista Bodoni</i>	203
SAGGI	235
LUIGI GUSSAGO, BRIAN ZUCCALA, <i>«Tradurre in forma viva il vivo concetto». Verismo e traduzione intersemiotica nella teoria capuaniana</i>	237
IDA GRASSO, <i>Essere Pascual López ovvero Andrés Hurtado. Paradigmi clinici e forme della scrittura autobiografica nel romanzo spagnolo tra Otto e Novecento</i>	265
ROBERTO BINETTI, <i>Il godimento e l'oggetto lunare. Per una lettura lacaniana de Gli sguardi, i fatti e Senhal di Andrea Zanzotto</i>	283
BARBARA JULIETA BELLINI, <i>La ricezione editoriale di Max Frisch in Italia (1959-1973). Ascesa di uno svizzero engagé</i>	299
VALERIO ANGELETTI, <i>Note in margine a una vita assente di Paolo Milano: tra diario e aforistica dell'esilio</i>	327
MARCO MALVESTIO, <i>Celebrity, fatherhood, paranoia: the post-postmodern gothic of Lunar Park</i>	343
ANGELA LOCATELLI, <i>Considerazioni sulla letterarietà della storia e la storicità della letteratura</i>	363

TEORIA E PRATICA DELLA TRADUZIONE	379
ELISA FORTUNATO, <i>Profezia e disincanto. New Words e Nineteen Eighty-Four di George Orwell</i>	381
ARIANNA AUTIERI, <i>La «verbal music» di James Joyce in traduzione</i>	407
REPRINTS	431
ALESSANDRO SERPIERI, <i>Hopkins. Due sonetti del 1877: appunti sul parallelismo</i> (a cura di Francesca Di Blasio)	433
CREDITI	461
INDICE DEI NOMI (a cura di C. Crocco e M. Fadini)	463

TICONTRE. TEORIA TESTO TRADUZIONE

NUMERO II - MAGGIO 2019

*con il contributo dell'Area dipartimentale in Studi Linguistici, Filologici e Letterari
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento*


<http://www.ticontre.org>

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 14 dell'11 luglio 2013
Direttore responsabile: PIETRO TARAVACCI
ISSN 2284-4473

Le proposte di pubblicazione per le sezioni *Saggi e Teoria e pratica della traduzione* e per le sezione monografiche possono pervenire secondo le modalità e le scadenze reperibili nei relativi *call for contribution*, pubblicate a cadenza semestrale. I *Reprints* sono curati direttamente dalla Redazione. I saggi pubblicati da «Ticontre», ad eccezione dei *Reprints*, sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer review* e dunque la loro pubblicazione è subordinata all'esito positivo di una valutazione anonima di due esperti scelti anche al di fuori del Comitato scientifico. Il Comitato direttivo revisiona la correttezza delle procedure e approva o respinge in via definitiva i contributi.

Si invitano gli autori a predisporre le proposte secondo le norme redazionali ed editoriali previste dalla redazione; tali norme sono consultabili a [questa](#) pagina web e in appendice al numero **VII (2017)** della rivista.

Informativa sul copyright

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.